

DRUMMOND E FIGLIO

Drummond apriva il negozio ogni mattina alle sette, in modo che lui e il figlio potessero fare colazione mentre arrivavano i primi clienti a lasciare macchine da riparare. Al ragazzo piacevano i corn flakes e si metteva seduto al banco da lavoro sul retro, a sorseggiare rumorosamente il latte, mentre di tanto in tanto Drummond correva fuori per aiutare una segretaria a trasportare un'ingombrante IBM dal sedile posteriore di un'auto fin dentro il negozio. Sugli scaffali della vetrina stavano in bella mostra gli esemplari rimessi a nuovo, ciascuno con un foglio protocollo pulito infilato sul rullo, mentre sul retro c'era un marasma di vecchie macchine da scrivere scassate che Drummond prima o poi avrebbe recuperato oppure smembrato per ricavarne pezzi di ricambio. Al banco da lavoro c'erano due sgabelli e due lampade per le rare occasioni in cui al figlio veniva voglia di dare una mano al padre e pulire i tasti, ma in genere dopo aver fatto colazione

ne il ragazzo passava il resto della giornata seduto alle spalle di Drummond su una vecchia poltrona reclinabile in finta pelle, ridendo fra sé e sé e recitando preghiere, oppure avventurandosi ogni tanto fino al marciapiede per fumare una sigaretta. Che per fumare uscisse dal negozio era l'unica vera richiesta che Drummond avesse mai fatto al figlio.

«La settimana prossima è il tuo compleanno», disse Drummond.

«La settimana prossima». Il ragazzo finì i corn flakes e sbatté il cucchiaino contro la ciotola vuota. «Mi sa che esco a prendere un po' d'aria», disse.

«E non te la lavi la tazza?»

«Ah, già».

«Guarda che fuori piove parecchio».

«Non fa niente», disse Pete, afferrando un ombrello rotto che aveva trovato per strada, un aggeggio bizzarro fatto tutto di stecche piegate e stoffa nera a brandelli.

Le due parti del negozio erano divise da una tenda di plastica trasparente, e dal banco da lavoro Drummond teneva sempre d'occhio il figlio. Drummond era rimasto l'unico proprietario della ditta da quando il padre era morto di enfisema, e si ricordava ancora degli ultimi mesi che aveva passato al suo fianco su quel bancone, il lieve sospiro del tubo di plastica che forniva ossigeno al vecchio. Sapeva perfettamente che dalla bombola l'aria veniva pompata dentro il naso del padre e gli scendeva nei polmoni, ma giorno dopo giorno, dal rumore che faceva, sembrava invece che quel marchingegno gli stesse aspirando la vita. Il vecchio Drummond aveva appena finito di pulirsi gli occhiali con uno straccio viola e risistemarseli sul naso, quando era morto, ed era stato come se, per un brevissimo istante, fosse rimasto a guardare il banco da lavoro, in mezzo a quell'annoso bai-

lamme di tasti e martelletti, strumenti da dentista e nastri srotolati, in cerca del suo ultimo respiro.

Poco dopo la morte del padre, Drummond aveva cominciato a portare Pete in negozio, e a volte gli veniva da pensare che fosse stato allora che la moglie, libera dal figlio per la prima volta da tanti anni, aveva scoperto che le piaceva vivere senza quel fardello. Lei aveva accennato a qualcosa del genere in una lettera che gli aveva spedito di recente dal suo nuovo indirizzo di Portland, consigliandogli di prendere appuntamento con un assistente sociale per parlare «del futuro». A Drummond era venuta una nostalgia tremenda della moglie quando aveva aperto la busta e visto i bellissimi occhiali del suo corsivo in penna blu che correvano da un lato all'altro della pagina. Ancora non le aveva risposto, perché non sapeva bene cosa dire a quella donna che con la sua assenza gli rendeva la vita così strana. Erano fuggiti insieme per sposarsi durante il suo terzo anno alla West Seattle High, e a quest'ora avrebbero potuto festeggiare le nozze d'argento. Senza di lei si sentiva solo, ma non provava rabbia nei suoi confronti, e si chiedeva se, dopo venticinque anni, il loro matrimonio non avesse semplicemente fatto il suo corso.

I fogli di carta bianca nella ventina di macchine da scrivere esposte in vetrina tremarono all'unisono quando Pete, finita la sigaretta, riaprì la porta.

«Ora è il momento, ora è il momento, ora è il momento», disse il ragazzo, passando accanto allo scaffale e ispezionando i fogli.

«Ti va di fare un po' di tasti?», gli chiese Drummond.

«Adesso no», disse Pete, sistemandosi sulla sua poltrona marrone.

Drummond indossava un camice azzurro ed era chino sotto una lampada al neon brillantissima, come un gioielliere o

un dentista: intingeva un cotton-fioc nel solvente e tamponeva le testine di una Olivetti Lettera 32 per ripulirle dalla polvere mista a inchiostro. La macchina da scrivere era di proprietà di uno scrittore, un giovanotto che poteva avere l'età di Pete e lavorava lì a fianco, alla libreria Là-Bas Books: stava cercando disperatamente di finire il suo primo romanzo. La macchina era in condizioni pietose. Il rullo era butterato di piccole ammaccature e i tasti erano malfermi e irregolari, cosicché bucarono la carta o, nel caso delle lettere più recalcitranti, come la A e la Q, restavano incastrati a metà strada sferrando colpi impotenti solo all'aria. Usando tutta quella forza si trasformava ogni virgola in una mezzaluna, ogni periodo in un puntaspilli. Drummond aveva proposto al giovane l'acquisto di una Olivetti identica, praticamente mai usata, completa di custodia e manuale di istruzioni originale, ma quello aveva rifiutato. A somiglianza di tanti altri scrittori, come Drummond aveva avuto modo di scoprire, il giovanotto era convinto che la sua macchina da scrivere ospitasse una specie di genio della lampada. Doveva per forza tenersi quella lì. «Solo che la vorrei un po' meno scassata», gli aveva detto.

Ormai le macchine da scrivere non le usava più nessuno, ma con l'epocale cambiamento di clientela provocato dall'avvento dei computer l'attività di Drummond aveva subito dei piccoli aggiustamenti restando intatta sul piano dei profitti. Aveva un flusso costante di clienti, alcuni rimasti fedeli dai vecchi tempi, altri nuovi. Drummond era un bravo tecnico e la voce si era sparsa in fretta tra i membri di un branco sempre più consistente di appassionati. Da lui venivano collezionisti di tutta la città, soprattutto uomini, spesso in pensione, capricciosi e strani, un po' bastian contrari, a cui piaceva sentire l'odore di solvente e fare quattro chiacchiere fra

intenditori, individui apparentemente convinti che nelle macchine impolverate che portavano a restaurare si nascondesse ostinatamente una vita non scritta. A mano a mano che si formava questa nutrita tribù di irriducibili il negozio aveva assunto un'aria più socievole. Ora Drummond teneva accanto al registratore di cassa una macchinetta per il caffè e una pila di bicchieri di polistirolo, per i clienti a cui piaceva trattenersi per un po'. Erano gruppuscoli di persone che rifiutavano sospettosamente il futuro, il progresso, o qualunque cosa fosse ciò che i computer offrivano all'umanità, e restavano fedeli alle loro macchine da scrivere. Alcune erano segretarie che riempivano moduli, altri scrittori: in tutta Seattle, recentemente, di questi ultimi si era registrato un improvviso boom. C'erano professori e poeti e ragazze coi capelli colorati che scrivevano per i settimanali locali. C'erano vecchi militanti di sinistra che facevano copie carbone di tutta la loro corrispondenza, o possedevano ciclostili e azionavano a mano i tamburi di inchiostro, sfornando urgenti bollettini profumati di cotone appena lavato a uso e consumo di una consorteria in costante diminuzione. Di tanto in tanto capitava anche che i clienti entrassero per caso passando davanti alla vetrina: un esiguo numero di curiosi che volevano soltanto toccare le macchine, pestare sui tasti e sbattere il carrello al punto di partenza quando si sentiva il *ding!*, lasciandosi dietro un paio di frasi.

Drummond smontò pezzo a pezzo la vecchia Olivetti. Mentre lavorava, sentiva il figlio che rideva fra sé e sé.

«Che hai da ridere?», chiese Drummond.

«Niente», rispose il ragazzo.

«Dici sempre "niente"», fece Drummond, «ma continui a ridere. Una volta tanto mi piacerebbe proprio sapere cosa c'è di tanto divertente».

Da anni il viso del ragazzo non veniva toccato da un vero sorriso, e non piangeva mai. Era stato molto affezionato al padre di Drummond – che da parte sua stravedeva per l'unico nipote – ma al funerale era stato impossibile interpretare la reazione del ragazzo: era rimasto più freddo e impassibile di un perfetto estraneo, che quantomeno sarebbe stato portato a riflettere egoisticamente sulla propria morte, o su quella dei suoi amici, o sulla morte in generale, creando una qualche sorta di empatia.

Ma nel breve tragitto in macchina fra la chiesa e il cimitero, Pete era semplicemente rimasto seduto scomposto sul sedile, a guardare la città grigia sferzata dalla pioggia, ridendo.

«Che ti ridi?», aveva chiesto Drummond.

«Niente».

Drummond aveva insistito. In un giorno così importante, quella risata gli aveva dato fastidio.

«Dimmelo», aveva detto con impazienza.

«È che quando vedo una cosa triste mi viene da ridere», era stata la risposta di Pete.

«Ti pare divertente?»

«Non è che mi pare divertente. Ma rido lo stesso».

«Certi di questi martelletti sono storti da morire», disse Drummond in quel momento, torcendo piano piano la *T* con un paio di pinzette. «Anche se li raddrizzo, non ci staranno mai nelle guide. Vedi?» Si voltò sullo sgabello e mostrò al ragazzo il martelletto piegato, proprio come suo padre aveva fatto con lui anni e anni prima. «O almeno, non con la precisione che ci vuole. Una buona macchina da scrivere deve funzionare come un orologio».

Il ragazzo non era in grado di portare avanti una conversazione coerente, neanche con semplici cenni di finto interesse. Il suo umore era una sorta di tempo instabile, scosso

da ventate tempestose di parole insensate o placato da una coltre di silenzio. Il viso, dai lineamenti poco netti e come ripiegato su se stesso, di tanto in tanto si contraeva per uno spasmo, e il corpo, morbido e spugnoso, era tormentato da movimenti improvvisi e inconsulti. Portava delle scarpe bicolori scalcagnate che si erano appiattite e allargate in punta come quelle di un clown, sprofondando sotto il suo passo monotono. La camicia di cotone azzurro coi bottoni al colletto e i pantaloni beige non erano mai sgualciti: li stirava Drummond ogni mattina su un'asse a ribalta fissata alla credenza della cucina. Li spruzzava d'acqua come aveva visto fare a sua moglie, dando una piega rigorosa a pantaloni ormai talmente intrisi di una patina d'unto che non riusciva mai a smacchiarli lavandoli.

«Mi sa che esco a prendere un po' d'aria», disse Pete.

«Certo che fumi parecchio», commentò Drummond.

«Sto sorridendo?»

Non stava sorridendo, ma fu Drummond a sorridere, e gli disse di sì.

«Infatti mi sembra di sorridere anche dentro», disse Pete.

Era una tipica giornata grigia di Seattle. Davanti al negozio c'era una fermata d'autobus, e spesso la gente che entrava a curiosare fra le macchine da scrivere lo faceva solo per cercare riparo dal freddo. Al soffitto era appeso con dei tubi filettati un grosso calorifero, un catafalco squadrato con le bocchette spioventi che ronzava tepore, e i ragazzetti bagnati si raccoglievano nel punto giusto, a faccia in su, sotto le correnti oblique di aria calda. Drummond li lasciava stare. Trovava piacevole quell'atmosfera e quel ritmo familiari, il battere dei tasti racchiuso nel battere più ampio della pioggia. Quasi tutti quelli che entravano nel negozio lasciavano

sui fogli almeno una parola: il proprio nome, un balbettio, una citazione. Anche i ragazzi che battevano una fila di lettere senza senso riuscivano a comunicare la propria smania o il proprio dolore tramite un tocco anemico o una martellata rabbiosa. I colpi mesti di un ditino rigido, il pugno violento della frustrazione, le note esitanti e pasticciate che diventavano un torrente quando la macchina reagiva con sensibilità alla mano: tutto questo formava come un'unica riga di testo, una frase senza interruzioni. Per quel che Drummond poteva ricordare, lui aveva sempre avuto pezzi di macchina da scrivere in tasca e inchiostro nelle pieghe delle dita e un leggero velo di lubrificante Remington sulla pelle. Le sue mani macchiate non erano che una replica di quelle del padre, una copia dell'originale che ancora gli pareva di vedere, con tutte le chiazze viola lasciate dai nastri di seta, le tozze dita dalle unghie blu-nere che stringevano una pagnotta bianca e soffice quando la prima squadra Drummond e Figlio, in pausa pranzo, mangiava panini ripieni di mortadella e cetrioli sottaceto il sabato pomeriggio.

Un rosario di perle purpuree penzolava fra le gambe del ragazzo, ticchettando lievemente, mentre lui dondolava sulla poltrona e teneva il conto delle avemarie. Una preghiera muta gli muoveva le labbra.

«Gesù Cristo aveva l'encefalogramma piatto», disse Pete. «Ultimamente ci penso spesso».

Drummond si voltò sullo sgabello. «A volte è la malattia che ti dice certe cose, Pete, lo sai». La pelle annerita delle mani del ragazzo era piena di taglietti e sanguinava. «Bisogna che mettiamo un po' di crema», disse Drummond. Scagliette di epidermide morta cadevano a terra, e una neve di pellicine gli imbiancava il grembo. «Ti piace la vaselina, no?»

Il ragazzo non rispose.

«Lo sai che mi fai preoccupare», disse Drummond.

«Specie quando parlo di Dio».

«Sì, specie in quei momenti».

«Tu ci credi».

«Sì che ci credo», rispose Drummond, anche se ultimamente non era sicuro che fosse proprio così. «Ma non è la stessa cosa».

«Esiste un solo vero Dio», disse il ragazzo.

«Lo so».

«Stavo pensando di scrivere una sinfonia per dimostrarlo».

«Vuoi sentire un po' di musica classica?», chiese Drummond, allungandosi verso la manopola della radio.

«No, lascia stare», disse Pete.

«Va bene, come non detto».

«Vorrei far vedere quante strade, quante idee diverse portano tutte alla stessa idea, Dio. Costruisco una struttura principale, e poi attorno a quella improvviso. Tutta la sinfonia potrebbe essere improvvisata».

Mentre ascoltava il ragazzo, Drummond armeggiava con la macchina dello scrittore. L'inceppamento della carta e gli strappi del nastro erano in parte dovuti alla gomma del vecchio rullo, piena di spaccature e dura come il cemento. Premendo l'unghia del pollice su un rullo nuovo, Drummond appurò che fosse morbido e flessibile al punto giusto, in condizioni quasi perfette, e cominciò a togliere il rullo vecchio. Da piccolo, Drummond era stato uno di quei ragazzini che, dopo aver smontato pezzo a pezzo un vecchio orologio o una radio, riuscivano effettivamente a ricomporli, e la sua soddisfazione per ogni lavoro completato risaliva ancora all'originario piacere che provava per quel senso di competenza.

«Preferirei registrarla su un computer», continuò il ragazzo. «Invece di avere una cosa statica, tipo un album, arrivi dritto alla gente, gli entri direttamente nel cervello. Con il computer si può fare».

«Ti ricordi che deve venire a trovarti quella persona?»

«Sì».

«Oggi sarà un po' diverso», disse Drummond. «Non andiamo subito da Dunkin' Donuts».

«A me piace il Dunkin' Donuts», disse Pete.

«Lo so che ti piace». Drummond fece un respiro profondo e disse con fermezza: «Ma oggi facciamo le cose in maniera un po' diversa dal solito. Viene a trovarti una persona. È una signora molto in gamba, e vuole farti delle domande».

«Mi piacerebbe fare il panettiere».

«Ma come, non volevi fare il custode?»

«Magari il custode in una panetteria».

«Questa sì che è un'idea». Drummond si girò sullo sgabello e guardò il figlio negli occhi. «Ti ricordi quando mamma faceva il pane in casa?»

«No», disse il ragazzo.

«No?» Drummond si tolse distrattamente dell'inchiostro da sotto un'unghia con la punta di un cacciavite. «Ma sì che te lo ricordi. Metteva un canovaccio umido sopra la ciotola dell'impasto, e tu cantavi. Ti diceva sempre che erano le tue canzoni a far lievitare la pasta, te lo ricordi?»

Drummond tornò a girarsi verso il banco da lavoro e si mise ad ascoltare il rumore della pioggia e il bisbiglio del ragazzo che diceva il rosario. Il muro di fronte al banco era coperto di fotografie attaccate con le puntine: tutti scrittori in posa accanto alla loro macchina da scrivere. Drummond non aveva letto tanti libri ma sapeva parlare parecchio della letteratura grazie alle macchine su cui era stata realizzata.

Questo tipo di conoscenza gli tornava utile quando voleva vendere una Royal Quiet De Luxe a un aspirante scrittore con il mito di Hemingway, o una Hermes Baby Rocket a un appassionato di Steinbeck. Un fatto curioso che non si era mai saputo spiegare era che molti di quegli scrittori non sapevano davvero battere a macchina. Stavano appollaiati come avvoltoi sopra la tastiera, picchiandoci sopra con due dita e a volte col pollice, e anche se spesso erano incredibilmente prolifici la loro scrittura era un'attività condotta con disperazione, una caccia, un becchettare continuo, come se dovessero grattar via le frasi dal terreno. Data la loro tecnica, era un miracolo che alcuni di loro riuscissero a mettere anche solo quattro frasi in croce. Un editorialista del *Seattle Times* aveva raccontato a Drummond che lui se ne stava seduto lì a picchiare sui tasti fino a che, lettera per lettera, la macchina non sputava fuori le parole che voleva. Perfino Michener, un autore che Drummond aveva letto e di cui aveva grande stima, in parte perché aveva scritto a macchina più di chiunque altro sulla faccia della terra – fatta eccezione forse per un paio di misconosciute eroine della lontana epoca delle sale dattilografate – coi tasti era decisamente impedito.

«Avevi proprio una bella voce», disse Drummond.

(traduzione di Martina Testa)